

ARCHEOLOGIA E PROPAGANDA LETTERARIA. LE STATUE DELLA VITTORIA*

Lorenzo Braccesi

1. Scrive nel 1891 il tardo Carducci di *Rime e ritmi* facendo ricorso all'ambigua formula della preterizione per profetizzare, regnante Umberto I, i futuri destini della nazione:

Noi non vogliamo, o Re, predar le belle/ rive straniere e spingere vagante/ l'aquila nostra a gli ampi voli avvezza:/ ma se la guerra// l'Alpe minacci e su' due mari tuoni,/ alto, o fratelli, i cuori! alto le insegne/ e le memorie! avanti, avanti, o Italia/ nuova ed antica.

Così in *Bicocca di San Giacomo* inneggiando alla gloria passata e presente della dinastia sabauda¹. Quale «l'aquila», quali «le insegne»? Quelle che, a costante emulazione della romanità, il lettore poteva ammirare effigiate sui palazzi governativi e sui monumenti celebrativi del neonato regno di Italia; le stesse che poi, arricchite di nuovi orpelli, egli o i suoi figli rimireranno ancora sui monumenti littori. Orbene, preterizione a parte, nelle strofe carducciane ricorre menzione sia di uno spazio coloniale, che una risorta aquila – dai conati precocemente imperiali – deve conquistarsi in lidi di oltremare, cioè in «rive straniere», sia di un baluardo alpino che, almeno potenzialmente, è sempre minacciato dallo straniero. Da una parte l'italianissima sponda di oltremare, dall'altra la catena alpina, menomata però del versante giuliano e trentino. La connessione sarebbe di difficile percezione se non mescolassimo insieme, nel medesimo e deleterio crogiolo nazionalistico, idealità risorgimentali e frustrazioni coloniali. Le stesse che inducono, già prima del fascismo, nelle forme di un pretestuoso stile neoclassico, alle resurrezioni monumentali della romanità per mascherare la debolezza del presente.

* Questo articolo anticipa un segmento di una più ampia monografia su *Archeologia e produzione poetica (1861-1911)*. Per un approfondimento di alcuni temi «carducciani» cui qui si accenna, il lettore potrà documentarsi in altri miei lavori: *Poesia e memoria*, Roma, L'Erma, 1995, pp. 181 sgg., e *L'Alessandro occidentale*, Roma, L'Erma, 2006, pp. 290 sgg. Un'utile cornice in cui inquadrare il tema propagandistico dell'archeologia sulla «quarta sponda» gli è poi offerta, con dottrina e dovizia di bibliografia, da M. Munzi, *L'epica del ritorno. Archeologia e politica nella Tripolitania italiana*, Roma, L'Erma, 2001, *passim*.

¹ Vv. 149-160.

Tra le infinite decorazioni, in genere bronze, che corredano tali resurrezioni monumentali – a Roma il Palazzaccio *docet* – una delle più frequenti è quella della riproposizione classicheggiante, se non addirittura *liberty*, di statue della Vittoria. Secondo modelli iconografici stereotipi, spesso riconducibili, per spessore e messaggio ideologico, all'ampio repertorio offertoci dal d'Annunzio: dalla Nike volante sul campo di battaglia, a quella samotracia pronta a spiccare il volo, a quella ancora rupestre che si identifica nel riverbero del marmo apuano.

Volante come un'aquila è in *Elettra* la Nike ellenica, il cui rombo nel mezzo della strage conforta o atterrisce i contendenti. Così nelle strofe del *Canto augurale per la nazione eletta*²:

Un'aquila sublime apparí nella luce, d'ignota/ stirpe titania, bianca/ le penne. Ed ecco splendere un peplo, ondeggiare una chioma.../ Non era la Vittoria, l'amore d'Ate-ne e di Roma,/ la Nike, la vergine santa?/ Italia! Italia!// La volante passò. Non le spade, non gli archi, non l'aste,/ ma le glebe infinite./ Spandeasi nella luce il rombo dell'ali sue vaste/ e bianche, come quando le udía trascorrendo il peltàste/ su 'l sangue ed immoto l'oplite./ Italia! Italia!

Il peltàste «trascorre» sul sangue perché, armato alla leggera, è destinato a rapide incursioni; l'oplita, viceversa, cementato ai commilitoni nell'ordinamento falangitico, deve restare «immoto» e mai arretrare. La «volante», che in una celebre ode barbara del Carducci è la morte, anzi *Mors*³, come si intitola il componimento, qui, nella rivisitazione dannunziana, diventa la vittoria. Identico però per entrambe le figurazioni allegoriche è il «rombo» che ne accompagna il volo, come identico è il corredo delle ali. Vittoria e/o morte, *nike* e/o *thánatos*, sono peraltro due facce della medesima medaglia: due accezioni concettuali, o espressioni dell'essere, che da sempre si coniugano in forma congiunta, trasfigurandosi l'una nell'altra. L'insegna all'altisonante retorica guerresca ancora tutta la letteratura patriottica del Risorgimento.

Pronta a spiccare il volo è la Nike di Samotracia, quale, in una didascalia teatrale⁴, il poeta specifica di averla ammirata sui tetradrammi di Demetrio Poliorcete nell'atto di protendersi dalla «prora di una trireme, con le ali aperate». Ed è, questa, la medesima Nike che ricompare in *Alcyone*, in *La vittoria navale*⁵, quella, cioè «ch'arma di sue grandi penne/ la prua della triere samotracia».

² Vv. 10-21 (= *Versi d'amore e di gloria*, edizione diretta da L. Anceschi, II, Milano, Mondadori, 1984, p. 407).

³ XXX, v. 2 (= *Odi barbare*, a cura di M. Valgimigli, Bologna, Zanichelli, 1959, p. 210).

⁴ *La Nave*, didascalia del primo episodio (= *Tragedie, sogni e misteri*, II, Milano, Mondadori, 1940, p. 68).

⁵ Vv. 1-2 (= *Versi*, II, cit., p. 576).

Splendente sull’Alpe di Luni è ancora la Nike samotracia – mutila come nella celebre statua del Louvre – le pieghe del cui peplo, agitate dal vento, il poeta si affigura di scorgere nel riverbero del marmo apuano. Così sempre in *Alcyone*, in *Il peplo rupestre*⁶:

Mutila dea, tronca le braccia e il collo,/ la cima dell’Altissimo t’è ligia./ [...]// La cruda rupe che non dà mai crollo,/ o Nike, il tuo ventoso peplo effigia!

La Nike ellenica, nel medesimo paesaggio, e nel fulgore degli stessi monti, si trasforma poi in una Vittoria latina, allorché il poeta rintraccia i «segni» inferti dallo scalpello romano nelle cave di marmo lunense. Così in *Elettra*, nel sonetto delle *Città del silenzio* dedicato a *Carrara*⁷, in una coreografia patriottarda che di improvviso si popola di «vittorie» su ogni cima rupestre:

Arce del marmo, in te rinvenni i segni/ che t’impresse la forza dei Romani;/ sculti al sommo adorai gli Iddii pagani;/ e dissi: « O Roma nostra, ovunque regni!».// [...]// E in ogni rupe vidi una Vittoria.

Ma la Vittoria dannunziana è, e rimane sempre, una Nike di sostanziale coloritura ellenica, sia per omaggio alla «mutila dea» di Samotracia, sia per debito estetizzante verso sé stesso, cantore di *Maia*, sia perché ideologicamente, al presente, non si presta ad altrui rivendicazioni, essendo la Grecia moderna – come ci dice il poeta nel libro di *Maia*⁸ – sorda ad aneliti di resurrezione in nome del passato. È dunque la Nike una creatura assoluta nata e morta con l’Ellade classica! Una Nike, che sull’acropoli di Atene aveva un proprio sacello nel quale era effigiata senza ali, nell’accezione di *áptera*, perché – come ci dice Pausania⁹ – mai avrebbe dovuto abbandonare la città. Connotazione essa pure rinverdita dal d’Annunzio con un messaggio propagandistico dalla duplice valenza: sia per deprecare, dopo Dogali e dopo Adua, la vittoria ancora mutilata nelle terre di oltremare sia per glorificare le successive conquiste delle oasi libiche, dalle quali la dea mai deve dipartirsi. Così come egli l’affigura in *Merope*, nelle oggi illeggibili terzine de *La canzone di Mario Bianco*¹⁰:

O Tobrucca, alte mura e ferree porte/ avrai, cantieri, maestranze, scali/ darsene, e i novi ingegni della morte.// E strapperemo alla Vittoria l’ali/ perché mai dall’acropoli munita/ si fugga. Avrem col Mare altri sponsali.

Tobruk, nella Cirenaica orientale, con la conquista italiana, è destinata a diventare una base della marina militare che ostenti «i novi ingegni della mor-

⁶ Vv. 1-2, 5-6 (= *Versi*, II, cit., p. 577).

⁷ III, vv. 1-4, 14 (= *Versi*, II, cit., p. 398).

⁸ Vv. 135-143 (= *Versi*, II, cit., p. 102).

⁹ *Periegesi dell’Ellade*, III 15,7.

¹⁰ Vv. 139-144 (= *Versi*, II, cit., p. 723).

te» e si appresti a «sponsali» di guerra sul *mare nostrum*. Ad accompagnare i trionfi della storia futura, alla Vittoria i suoi seguaci rapiranno le ali perché mai diserti dal posto assegnatole sulla collina che ospita il fortilizio militare italiano. È questa un'immagine sì simbolica, ma che rimanda alla Nike *áptera* della tradizione attica. La quale aveva stanza sull'acropoli di Atene, esattamente come su un'altra acropoli, in terra di oltremare, avrebbe dovuto posare immobile la Vittoria vagheggiata dal poeta, destinata anch'essa per furore patriottico a essere tarpata delle ali.

2. Argomentazioni della propaganda, queste, che, insieme al dettato del sonetto su *Carrara*, ci introducono al cuore del problema, cioè all'ideologia che presiede l'evocazione delle statue della vittoria. Il Mameli, nell'inno nazionale, aveva definito la vittoria «schiava di Roma». Il d'Annunzio ne riprende il motivo in un altro sonetto delle *Città del silenzio* dedicato a *Brescia*, traendo spunto da un celebre rinvenimento archeologico. Quello della cosiddetta Vittoria di Brescia: una statua in bronzo probabilmente posizionata sul frontone del *Capitolium*, o Tempio Capitolino, innalzato per volontà dell'imperatore Vespasiano. Si tratta di una statua quanto mai originale; di fatto – come oggi la ritiene la critica – un «pastiche» creato in età flavia, rotando la posizione del braccio e saldando un paio di ali a un originale della prima età ellenistica raffigurante un'Afrodite che si specchia nello scudo di Ares. Artificio con il quale la dea veniva trasformata in una Vittoria che incide sullo scudo il nome di un vincitore. Il piede sinistro poggia su un elmo, mentre la mano corrispondente sorregge lo scudo, appoggiato al ginocchio leggermente flesso, sul quale la mano destra indugia nell'atto della scrittura. Il poeta ne richiama la suggestiva iconografia, attribuendo al prezioso reperto voce umana che incita ad ardenti quanto imprecisati furori bellici¹¹:

Sol cercai nel tuo Tempio il vol captivo/ della Vittoria, con la fronte oppressa./ Re-
pente udii su l'anima inaccessa/ fremere l'ala di metallo viva.// Bella nel peplo dorico, la parma/ poggiatea contro la sinistra coscia,/ la gran Nike incidea la sua parola.//
«O Vergine, te sola amo, te sola!»/ gridò l'anima mia nell'alta angoscia./ Ella rispose:
«Chi mi vuole, s'arma».

A simboleggiare, secondo la dottrina del tempo, la Vittoria bresciana come copia da un originale greco, il poeta la riveste sì di un «peplo dorico», ma, al tempo stesso, le fa sorreggere uno scudo latino. «Captivo», cioè prigioniero, è poi il suo volo perché la vittoria è appunto, con l'inno di Mameli, «schiava di Roma». Non perché essa sia ora imprigionata in un museo, come spiegano gli esegeti, che parimenti invocando la carcerazione museale ne giustificano «la fronte oppressa». Che, viceversa, si deve al fatto che la vittoria, non an-

¹¹ Vv. 5-8, 12-14 (= *Versi*, II, cit., p. 400).

cora paga, freme per l'ansia di coronare il sogno risorgimentale con la conquista dell'intero arco alpino.

Lo si desume da un'ode barbara del Carducci, su cui si modella fin troppo scopertamente il sonetto dannunziano:

Scuotesti, vergin divina, l'auspice/ ala su gli elmi chini de i peltasti,/ poggiati il ginocchio allo scudo,/ aspettanti con l'armi protese?// [...]// Raccolte or l'ali, sopra la galea/ del vinto insisti fiera co' l'poplite,/ qual nome di vittorioso/ capitano su 'l clipeo scrivendo?// È d'un arconte, che sovra i despoti/ gloriò le sante leggi de' liberi?/ d'un consol, che il nome i confini/ e il terror de l'impero distese?// Vorrei vederti su l'Alpi, splendida/ fra le tempeste, bandir ne i secoli:/ «O popoli, Italia qui giunse/ vendicando il suo nome e il diritto».

Così in *Alla Vittoria. Tra le rovine del tempio di Vespasiano in Brescia*¹². La vittoria sarà «splendida», e non più «con la fronte oppressa», quando, coronata la conquista alpina, l'Italia potrà rivendicare «il suo nome e il diritto». Nel *Canto augurale per la nazione eletta*, influenzato anche da questa seconda ode carducciana, il d'Annunzio – ne abbiamo riletto i versi – ripristinerà la forma corretta peltasti, divenuti qui peltasti in ossequio agli sdruciolati della metrica barbara, e attribuirà loro una più corretta azione di mobilità, anziché di staticità falangitica. Mentre il Carducci, con più compiutezza, arricchisce la descrizione della statua con il ricordo del piede che preme con l'aluce sull'elmo del vinto, e l'impreziosisce sottolineandone la sua duplice matrice: ellenica e latina, anzi ellenica in una presunta copia latina.

Il che l'induce alla riproposizione degli stereotipi della grecità ateniese teorizzatrice della libertà politica, e quindi della democrazia, e della romanità protesa con le armi ad allargare i confini della propria dominazione. Infatti, nella sua spiritualità ellenica la Nike glorifica un legislatore, cioè un arconte, mentre nella sua essenza romana celebra un condottiero, non prescindendo da una più segreta allusione alla lista dei fasti consolari (evocati dal poeta, in virtù delle decisive restituzioni epigrafiche di Bartolomeo Borghesi, nell'allocuzione su *La libertà perpetua di San Marino*)¹³.

3. La Nike/Vittoria del Carducci «su l'Alpi, splendida» guarda alle terre irredente, mentre quella del d'Annunzio – come ora diremo – si appresta a prenderne in terra d'oltremare. Non possiamo dire che siano due facce di una stessa medaglia, ma, nel crogiolo della propaganda nazionalistica, tendono a fondersi e talora ad apparirci tali. Entrambe le aree, sia le terre irredente sia le coste della «quarta sponda», vantano infatti monumenti romani che le solle-

¹² V, vv. 1-4, 9-20 (= *Odi barbare*, cit., pp. 32 sgg.).

¹³ Si veda (più agevolmente dell'edizione nazionale) *Prose di G.C.*, edizione definitiva, Bologna, Zanichelli, 1904, p. 1234.

citano a riunirsi all'Urbe, ovvero a emulare le sue gesta sul Mediterraneo o in terra di Africa.

Guardando alle terre irredente, il Carducci avrà senz'altro immaginato che la Nike/Vittoria bresciana slargasse le sue ali fino ad abbracciare Trieste e Pola, cioè fino a raggiungere il confine dell'Italia augustea, che correva, lungo le Alpi, dall'uno all'altro mare della penisola, cioè *a mari Superum ad Inferum*. Le due città, non a caso, sono esplicitamente evocate dal poeta in un'altra, coeva, ode barbara; in *Saluto Italico* che ricorda sia «i romani ruderì» dell'una, presso San Giusto, sia le vestigia monumentali dell'altra, ancora oggi giganteggianti nel suo tessuto urbano¹⁴:

volate co 'l nuovo anno, antichi versi italici:// [...]// volate di San Giusto sovra i romani ruderì!// [...]// salutate il divin riso de l'Adria/ fin dove Pola i templi ostenta a Roma e a Cesare.

San Giusto è la cattedrale di Trieste, posta sull'acropoli della città dove sorgeva la Tergeste romana fondata da Cesare. I cui ruderì interessano la basilica forense, forse un tempio capitolino, un teatro e, più a valle, la necropoli. Pola, l'antica *Pietas Iulia*, posta al confine orientale della regione augustea della *Venetia et Istria*, conserva ancora oggi in elevato parecchi edifici romani di impianto monumentale, quali l'anfiteatro, l'arco dei Sergi, le porte urbane, il tempio di Roma e di Augusto e i ruderì – incorporati nel palazzo municipale – di un santuario di Diana. L'espressione «i templi ostenta a Roma e a Cesare» non è del tutto chiara, e consente a ben vedere una duplice lettura o una lettura sovrapposta. Da un lato, è probabile scorgervi memoria, seppure volta al plurale, del reale tempio, ivi esistente, dedicato a Roma e a (Cesare) Augusto. Ma, d'altro lato, è possibile ravvisarvi l'anelito della città a «ostentare» i propri monumenti del passato per ricongiungersi, nel presente, a Roma e a quella che fu la madrepatria augustea.

Veniamo ora al d'Annunzio. Il poeta, ne *La canzone di Mario Bianco*, aveva vagheggiato una Vittoria che per sempre avrebbe dovuto ergersi immota sul litorale della «quarta sponda». Ma si trattava di una Nike *áptera* scolpita solo nella mente del proprio immaginifico artefice. Più tangibile e concreta nella propria identità archeologica è invece un'altra Nike, riscoperta a Ostia presso Porta Romana, questa volta – a dire del poeta – davvero priva delle ali. Le quali in effetti ci sono, ma nella prospettiva frontale non si vedono, giacché la nostra Vittoria è effigiata in altorilievo su un blocco parallelepipedo, sui cui lati esse sono incise in un sottile bassorilievo. Potrebbe darsi che le ali non fossero ancora decifrabili al momento del rinvenimento, che si data nel 1910; ma potrebbe anche darsi che il poeta abbia visto solo la fotografia della statua. Infatti, egli confonde Porta Romana con Porta Marina, altrimenti evoca-

¹⁴ XX, vv. 20, 22, 25-26 (= *Odi barbare*, cit., pp. 148 sg.).

ta nella sua prosa. Inoltre, nel 1910, a partire da aprile, si trova in Francia esule volontario per sfuggire ai creditori italiani, e qui soggiorna ancora nell'anno seguente quando detta, per «Il Corriere della sera», le terzine de *La canzone d'oltremare* – poi riedite nel libro di *Merope* – con la menzione proemiale e strumentale della statua «senz'ali». Lo ricorda egli stesso nella *canzone* citando il suo «esilio» nella «landa solitaria», cioè ad Arcachon sulla costa atlantica. Rileggiamone l'*incipit*¹⁵:

I miei lauri gettai sotto i tuoi piedi,/ o Vittoria senz'ali. È giunta l'ora./ Tu sorridi alla terra che tu predi./ Italia! Dell'ardor che mi divora/ sorge un canto più fresco nel mattino,/ mentre di te l'esilio si colora./ [...]// Odo nel grido della procellaria/ l'aquila marzia, e fiuto il Mare Nostro/ nel vento della landa solitaria./ Con tutte le tue prue navigo a ostro,/ sognando la colonna di Duilio/ che rostrata farai d'un novo rostro./ E nel cuore, oh potenza dell'esilio,/ [...].

La statua giganteggiante nel marmo di età flavia – probabilmente una Minerva alata apposta sugli stipiti di Porta Romana – si trasfigura nel verso dannunziano in una reale deità della Vittoria, piegandosi alle esigenze della propaganda di guerra. La peculiare connotazione iconografica, che il poeta le attribuisce, viene ora funzionalizzata, nella presunta assenza delle ali, a simboleggiare il tema della vittoria mutila per un'Italia ancora priva delle provincie giulie e trentine e ancora priva, soprattutto, della sua «quarta sponda». Per la dea ritornante è però scoccata l'ora fatale ed ella si appresta finalmente a prenderne in terra d'oltremare, emula dei fasti di Duilio, e quindi anelante a riaffermare sul *mare nostrum* la potenza del rostro navale e il dominio dell'aquila romana. Troppo essa, inerte memoria archeologica, ha vegliato tra i ruderi di Ostia, presso la foce del Tevere, su un litorale terribile per carico oppressivo di memorie storiche, aspettando l'ora della riscossa¹⁶:

«Ch'io mi discalzi» dice la Vittoria,/ [...]// «Troppò vegliai, avverso la minaccia/ del sonno e della febbre, in Ostia morta,/ volta al limo del Tevere la faccia,/ [...]// Ah, se tanto vegliai sul limitare/ terribile, ch'io dorma un sonno lene/ e breve, sotto l'Arco d'oltremare!// Ch'io sogni il greco sogno di Cirene,/ sotto l'arco del savio imperatore/ sgombro delle barbarie e delle arene,/ schiuso al Trionfo, mentre dalle prore/ splende la pace in Tripoli latina,/ recando i dromedari un sacro odore».

L'odore dei dromedari non può essere che quello, di sterco e di urina, che tutti conosciamo, quindi un tanfo assai poco «sacro». Ma non divaghiamo! Il Carducci barbaro dell'ode *Nell'annuale della fondazione di Roma* aveva predetto che «gli archi» dell'urbe dovevano schiudersi a «nuovi trionfi»¹⁷, ed è ora un

¹⁵ Vv. 1-6, 10-16 (= *Versi*, II, cit., p. 647).

¹⁶ Vv. 67, 97-99, 106-114 (= *Versi*, II, cit., pp. 649 sgg.).

¹⁷ III, v. 37 (= *Odi barbare*, cit., p. 23).

arco della latina e risorgente provincia di Africa – quello di Marco Aurelio a Cirene – che segna la via per la conquista. Un arco che deve tornare a risplendere, decontaminato dalla «barbarie» ottomana, nonché ripulito dalla sabbia incrostatasi nei secoli, per essere restituito al trionfo latino e al sogno dei poeti. Non immemori della leggenda – vulgata da Pindaro¹⁸ – della ninfa che diede nome all'omonima città, divenendo, amata da Apollo, dea della fertilità. Tanto ci dice la Vittoria, ansiosa sempre di levarsi i calzari, e quindi di posare in terra d'Africa, presso le oasi del *fons Rumiae* o di *Leptis Magna* («Lebda»). Città natale («cuna»), quest'ultima, di Settimio Severo; l'imperatore che in Egitto – lo tramanda Cassio Dione¹⁹ – ordinò di sigillare la tomba di Alessandro Magno, sicché altri, dopo di lui, non ne potesse rimirare il corpo²⁰:

«ch'io mi discalzi presso la fiumana/ di Rumia bella, dove il suo meandro/ nutre l'ulivo a Pallade romana.// Ch'io pieghi e chiuda un ramo d'oleandro/ in Lebda, nella cuna di colui/ che suggellò la tomba d'Alessandro».

Due elementi, conclusivamente, sono da valorizzare in questa seconda citazione delle parole proferite dalla Vittoria dannunziana: l'insistita menzione di acqua scorrente presso le oasi libiche e la memoria, forse non casuale, della tomba del grande Alessandro.

Il suolo della «quarta sponda» potrà trasformare i nuovi legionari in contadini solo riuscendo a valorizzare le proprie scarse risorse idriche, come quelle fornite, appunto, dal *fons Rumiae*. È un tema, questo, ricorrente che porta il poeta a soffermarsi sull'*exemplum Romanum* nella costruzione di cisterne atte a tesaurizzare le scarse riserve di acqua del deserto. Così, per esempio, nuovamente in *Merope*, ne *La canzone di Umberto Cagni*, accennando ai pozzi che sono al limitare della Menscia, l'oasi che recinge Tripoli²¹:

Ah, da qual sacro mare di bellezza,/ da qual divino anello d'orizzonte,/ da qual non vista aurora uscì la brezza// vigile che soffiava su la fronte/ de' tuoi, là presso i Pozzi dove forse Roma aveva coronata la sua fonte?

Sul tema potremmo altrimenti esemplificare in forma ripetitiva e monotona. Per cui più utile è indugiare sul secondo elemento segnalato all'attenzione del lettore: quello pertinente la memoria della tomba egiziana del grande Alessandro. Elemento che merita un affondo approfondito forse perché, per debito carducciano, non scisso anch'esso da una conturbante valenza ideologica. Si potrà pensare che l'esaltazione del monumento della romanità in area coloniale sia una proiezione dannunziana nelle terre di oltremare di temi usati

¹⁸ *Odi pitiche*, IX 1-75.

¹⁹ *Storia romana*, LXXV 13.

²⁰ Vv. 70-75 (= *Versi*, II, cit., p. 649).

²¹ Vv. 118-123 (= *Versi*, II, cit., p. 715).

dal Carducci per celebrare, in patria, la rinascita dell'Italia unita. Si potrà pensare, cioè, che il monumento archeologico della romanità in terra di oltremare inizi a parlare, sepolto il vate Giosuè, solo nell'età della guerra di Libia, nell'era apertasi, nel nuovo secolo, con l'avvento al regno del «re giovine», il sovrano della grande guerra e, purtroppo, anche della seconda guerra mondiale. Ma colui che ciò congetturasse, si sbaglierebbe. Il rudere latino in regioni potenzialmente coloniali, in terre arabe su cui domina la potenza ottomana, esprime, infatti, accenti imperialistici già con il Carducci ai prodromi della nostra politica di espansione sul continente africano. Precisamente a partire dal 1882, cui ci riporta la data di scrittura dell'ode barbara *Alessandria*, dedicata alla «nuova vita» della metropoli mediterranea dove – come ci ricorda il d'Annunzio – Settimio Severo avrebbe sigillato per sempre la tomba del suo fondatore.

Sul suo sfondo dominano due accadimenti recenti, concatenati fra loro e ancora impressi nell'immaginario collettivo: il taglio del Canale di Suez e la prima, al Cairo, dell'*Aida* di Verdi. «Vedremo all'aurora l'Eroe sollevarsi?», si interrogherà, augurandone la pronta resurrezione, il d'Annunzio di *Elettra*, nei *Canti della ricordanza e dell'aspettazione*²². Orbene, nell'anno stesso della morte di Garibaldi, dell'eroe per antonomasia, il Carducci con quasi un ventennio di anticipo risponde dalle strofe dell'ode. Il cui protagonista, il fondatore di Alessandria, si trasfigura in un nuovo eroe destinato alla resurrezione in nome dell'eredità, senza compromessi, dei popoli «civili». Decrittando il messaggio del poeta, la sua missione, come quella del grande Alessandro, è destinata a essere ancora una volta alta e sublime: cioè, la conquista di uno spazio coloniale creato, anzitutto, a spese del decrepito impero ottomano. Ma egli, come già il Macedone, dovrà rendere inoffensive le voci dei garruli demagoghi che si oppongono al grande disegno. I quali, al presente, nell'Italietta di Depretis, personificano la degenerazione della politica, incapaci, come sono, di comprendere la natura degli uomini forti e di saperne auspicare l'avvento o la resurrezione per appuntamenti storici di portata epocale, quali, appunto, i propositi di espansionismo in terra africana.

Dunque solo «chete de' torvi demagoghi l'ire»²³ l'eroe potrà compiere la propria missione! Il poeta – in questa ode da dimenticare – si fa portavoce di tematiche nazionalistiche che, variamente riciclate, arriveranno fino all'età del fascismo trionfante. La rinascita della moderna Alessandria è, infatti, celebrata e salutata come tappa dell'asservimento dell'Egitto e di Suez agli interessi europei delle grandi potenze²⁴:

²² V. 5 (= *Versi*, II, cit., p. 365).

²³ V. 43 (= *Odi barbare*, cit., p. 64).

²⁴ Vv. 77-78, 85-88 (= *Odi barbare*, cit., pp. 66 sg.).

Alacre, industre, a la sua terza vita/ ella sorgea sollecitando i fati,/ [...]// e su le tombe di turbanti inscute/ star la colonna di Pompeo vedesti/ come la forza del pensier latino/ su 'l torbid'evo.

La «terza vita» di Alessandria è cosí cosa assai diversa dalla «terza vita» di Italia. Di fatto è la storia di una sua predestinazione coloniale. A ognuno, dunque, il proprio destino, di asservimento o di conquista, nel nome dell'eredità latina; qui simboleggiata, senza veli o pudori, dalla colonna di Pompeo – ma in realtà di Diocleziano – che si erge su un cimitero ottomano. La quale, al di là della sua attribuzione vulgata, attesta ed eterna nei secoli la forza «del pensier latino» sulla degenerazione della barbarie islamica, con una forza di impatto che non è certo inferiore a quella prorompente, nei contesti dannunziani di *Merope*, dalla memoria delle Nikai/Vittorie che abbiamo evocato in queste pagine. Non a caso, la colonna si erge in una città al contempo araba e ottomana, e già proiettata verso un'urbanistica mediterranea di stampo europeo! La sua strumentalizzazione è palese: esprime accenti scopertamente imperialisti nell'anno stesso, il 1882, nel quale il governo nazionale avalla, con l'acquisto della baia abissina di Assab, le prime avventure in terra di Africa, vagheggiando al contempo, con la firma della Triplice, un piú ampio spazio nell'ambito del *mare nostrum*.